

Recensioni

Synaxis XIX/1 (2001) 195-202

A. VÁZQUEZ DE PRADA, *Il fondatore dell'Opus Dei. La biografia del beato Josemaría Escrivá*, vol I, Leonardo, Milano 1999, pp. 687.

Per chi legge la realtà della Chiesa con senso critico, appare evidente che storia e dogmatica appaiono posizioni scientifiche inscindibili, due differenti forme dello stesso fenomeno conoscitivo di apprensione del mondo circostante. La storicità non è dunque e semplicemente un fattore accidentale secondario. È elemento costitutivo dell'istruzione. L'analizzare un fenomeno nel suo essere e darsi in un contesto temporale, e la vita di chi il fenomeno attualizza e con questo per certi aspetti si identifica, non significa, nella Chiesa, valutarne solamente la portata sociale alla luce di taluni precedenti, ma non di rado implica un "qualcosa" di più che non si dà nella società civile o secolare che dir si voglia: la valutazione e il discernimento, anche alla luce del fattore-tempo, del carisma, dell'idea fondamentalmente divina trasmessa agli uomini per cui e da cui sorge un'istituzione che quell'idea incarna.

La Chiesa non è invero atta a regolare relazioni fra puri spiriti o angeliche, ma nella sua soprannaturale e redentrice finalizzazione è rivolta all'uomo e per l'uomo; e il soprannaturale irrompe nel mondo in modo naturale, normale mi piacerebbe dire. Il figlio di Dio si è incarnato nel seno di una Donna, e quivi è rimasto nove mesi, come ognuno di noi, prima di nascere. Un dono divino fatto agli uomini e a vantaggio degli uomini, quale il carisma, è un dono che Dio innanzitutto fa a una persona, o a più persone nella loro specificità, e a queste compete l'onore di trasmetterlo con le parole e con la vita nella sua fedeltà originale e originaria. Non è un'azione invisibile dello Spirito, ma una sua invisibile manifestazione che si serve, per ciò, delle parole, dei gesti, del pensiero di un uomo o di una donna. Quasi che Dio prenda questi a prestito per manifestarsi in modo a tutti accessibile.

Si attua a pieno titolo in questa linea lo studio biografico di Andrés Vázquez de Prada, *Il fondatore dell'Opus Dei. La biografia del beato Josemaría Escrivá*.

Già questo rapporto tra titolo e sottotitolo molto ci dice, quando ci mette quasi sul preavviso che la ricerca parlerà sì di un uomo, e di un uomo dichiarato beato dalla Chiesa. Ma che se l'agiografo ne parla, e, azzardiamo a dire, se la Chiesa ne ha riconosciuto la santità, non è solo per l'eroicità

cristiana con cui ha vissuto le virtù, ma soprattutto per la fedeltà con cui ha saputo discernere, incarnare, istituzionalizzare, trasmettere l'azione invisibile dello Spirito nella sua anima quando "vide" (come lui stesso diceva) il 2 ottobre 1928, data di fondazione dell'Opus Dei: la chiamata universale alla santità, il fatto che tutti i cristiani possono essere santi nel loro lavoro professionale, qualunque esso sia, e nelle circostanze ordinarie della vita, offrendole a Dio, impegnandosi quindi a realizzare il bene, con perfezione, e svolgendo al contempo un intenso apostolato con i colleghi di studio, di lavoro, di professione, nella propria famiglia.

Il libro si basa su attente ricerche storiche in grado di ripresentare efficacemente il contesto politico, sociale, ecclesiale che accompagnarono la vita di Josemaría Escrivá (si lamenta solo la mancanza di qualche riferimento bibliografico più recente sulla situazione politica spagnola degli anni Trenta). E ciò lo studio riesce a fare anche grazie al ricorso ad abbondanti fonti autobiografiche e testimonianze non poche delle quali inedite, e conservate nell'archivio della Pretura dell'Opus Dei. In particolare, l'autore utilizza buona parte degli *Appunti intimi* del fondatore dell'Opus Dei, quaderni manoscritti riportanti note personali il cui contenuto registra da un lato lo sviluppo della vita interiore del beato a cominciare dal 1930, dall'altro chiarisce le circostanze della nascita e dell'iniziale sviluppo dell'Opus Dei.

È questa un'indubbia novità, che permette anche di superare una, più che tradizionale direi vecchia, mentalità agiografica, tale per cui il santo è sempre, e da sempre, "dalla nascita", perfetto. Qui si vedono "dal vivo" i difetti di Escrivá, si percepisce la lotta per superare tali limiti con vittorie e sconfitte. Si nota anche l'indubbia "simpatia" con cui l'Autore guarda al protagonista. Eppure si tratta di una simpatia, di un affetto "intelligenti", non accecati dalla luminosità irraggiungibile di un modello disincarnato, ma attratti da un esempio non immaginato ad arte dagli uomini, ma proposto da Dio ai suoi figli perché sappiamo trovare la strada che li conduce alla casa nella e attraverso la loro vita. Come diceva con bella espressione S. Agostino con riferimento ai santi: «Se questo e quello, perché non io?». Se un uomo, una donna, vi sono riusciti, perché non posso farcela anch'io? Come permettere dunque che la luce di Dio penetri nella mia vita?

A questo riguardo nel nostro volume (p. 310) è riportata un'interessante espressione autografa del medesimo fondatore. Pochi anni dopo (tre per la precisione) da che aveva ricevuto la grazia carismatica fondazionale, poteva scrivere nei suoi *Appunti intimi* ricordando quel momento: «Ricevetti l'illuminazione *su tutta l'Opera* [...]. Commosso mi inginocchiai [...] resi grazie al Signore, e ricordo con emozione il suono delle campane della parrocchia di Nostra Signora degli Angeli». Era a

Madrid. Stava seguendo un ritiro spirituale, e questo bagliore tutto interiore lo colse nell'atto di rileggere alcuni appunti sparsi che aveva preso nel corso degli anni precedenti.

E Vázquez de Prada, commenta (ibid.): «Sotto la luce potente e ineffabile della grazia gli fu mostrata l'Opera nel suo insieme; "vidi" è questa la parola che usava sempre quando parlava di quanto accaduto. L'inattesa visione soprannaturale assorbiva in sé tutte le parziali ispirazioni e illuminazioni del passato, distribuite sui foglietti che stava leggendo, e le proiettava verso il futuro, con una nuova pienezza di significato».

Vide dunque "tutta" la sua Opera, e le singole persone che quest'Opera avrebbero realizzato nei secoli, che il suo carisma avrebbero trasmesso a condizione, e condizione fondamentale, che lui stesso avesse saputo personificare questa grazia, e modellarla in forme anche istituzionali che, senza soffocarla, l'avessero però resa stabile, riconoscibile, plasticamente imitabile. Mi sembra suggestiva una nuova illuminazione, una grazia specifica che come lui stesso narra ricevette il 7 agosto del 1931. Una grazia che confermava il passaggio del 2 ottobre 1928, sottolineando il valore del lavoro professionale all'interno della spiritualità dell'Opus Dei, come mezzo di santificazione e di apostolato, e che al contempo risaltava la funzione del lavoro nell'economia della Redenzione, quasi un eco del «ricapitolare tutte le cose in Cristo» di cui scrive san Paolo nella lettera agli Efesini (1,10). Diceva dunque il beato Josemaría (p. 402): «Giunse il momento della Consacrazione: nell'alzare la Sacra Ostia, senza perdere il dovuto raccoglimento, senza distrarmi – avevo appena fatto mentalmente l'offerta all'Amore misericordioso – si presentò al mio pensiero con forza e chiarezza straordinarie, quel passo della Scrittura: "*et si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me ipsum*" (Gv 12, 32). In genere di fronte al soprannaturale, ho paura. Poi viene il "*ne timeas!* sono Io". E compresi che saranno gli uomini e le donne di Dio ad innalzare la Croce con la dottrina di Cristo sul pinnacolo di tutte le attività [...] e vidi il Signore trionfare e attrarre a sé tutte le cose».

Questo era dunque il messaggio ricevuto. Questo quello che aveva di trasmettere in tutta la sua integrità e purezza agli uomini.

Il fondatore ebbe sempre molto chiaro che la missione specifica dell'Opus Dei era qualcosa di intrinsecamente relativo alla vocazione universale alla santità, a quella pienezza di vita cristiana cui tutti nella Chiesa sono chiamati. La vocazione all'Opus Dei comportava cioè, come comporta, non una nuova consacrazione a Dio in aggiunta a quella del Battesimo, ma costituisce uno specifico modo di essere e di vivere la comune vocazione alla santità. In una lettera del 15 agosto 1953 (n 35), il beato Josemaría poteva dire: «Voialtri, figli e figlie mie – consacratì a Dio,

come tutti i cristiani, per mezzo del Battesimo, con una consacrazione che è stata poi rinnovata con il sacramento della Confermazione, che vi ha resi *militēs Christi*, soldati di Cristo – avete liberamente e volontariamente rinnovato una volta ancora la vostra dedizione a Dio dicendo di sì alla vocazione specifica con la quale siamo stati chiamati, affinché cerchiamo nell’Opera di raggiungere la santità ed esercitare l’apostolato».

E ancor più chiaramente già in un testo del 1930 (lettera dell’11 marzo 1930, n 2) quando in un certo senso, e ben lo si evince dalla lettura del libro di Vázquez de Prada, l’Opus Dei era il fondatore, questi diceva, riferendosi alla sua missione carismatica: «Siamo venuti a dire, con l’umiltà di chi si sa peccatore e ben poca cosa [...] ma con la fede di chi si lascia guidare dalla mano di Dio, che la santità non è una cosa riservata ai privilegiati: che il Signore ci chiama tutti, che da tutti si aspetta amore: da tutti, in qualunque posto si trovino; da tutti, quale che sia il loro stato, la loro professione o il loro mestiere. Perché questa vita ordinaria, senza spettacolarità, può essere un mezzo di santità: non è necessario abbandonare il proprio stato nel mondo per cercare Dio [...] giacché tutti i cammini della terra possono essere occasione di incontro con Cristo».

Il beato Josemaría ha definito tutto ciò con un’espressione che compare frequentemente nei suoi testi scritti e nella sua predicazione orale: unità di vita. Con ciò egli non intende indicare solamente un impegno ascetico che si attualizza in raccoglimento interiore, sforzo per evitare la dissipazione e per orientare affetti e pensieri verso un valore dominante; ma anche, e direi soprattutto egli vuole significare una realtà dotata sì di riflessi esistenziali e collegata all’impegno ascetico, ma fondata essenzialmente su una dimensione ontologica, sulla reale comunione con Dio resa possibile dalla Grazia. Se così nei suoi scritti, quali evinciamo anche dalle note interiori autobiografiche riportate in questo volume, non mancano certo i riferimenti alla lotta ascetica, ciò che tuttavia predomina è un urgente appello a far sì che la fede informi l’intelligenza, e di conseguenza anche il cuore e il mondo degli affetti, finendo per incidere su ogni dimensione dell’esistenza, comprese quelle profane o secolari. Insomma, l’impegno del cristiano deve essere tutto orientato a non condurre una sorta di doppia vita: da un lato la vita di relazione con Dio, dall’altra quella con gli altri e con il mondo professionale, sociale, familiare, ecc.

Si afferma così l’ideale di una unitarietà funzionale dell’esistenza che include anche e soprattutto le realtà “secolari”, laicali. Ma vi è al riguardo un altro testo, che mi pare significativo perché lo tratto da una delle sue *Istruzioni* più risalenti del 19 marzo 1934 (n 33): «unire il lavoro professionale con la lotta ascetica e con la contemplazione – cosa che può sembrare impossibile ma che invece è necessaria per contribuire a

riconciliare il mondo con Dio – e trasformare il lavoro ordinario in mezzo di santificazione personale e di apostolato: non è forse questo un ideale nobile e grande per il quale vale la pena spendere la vita?»).

Questo era dunque il messaggio, il carisma che il beato Josemaría ricevette il 2 ottobre 1928, quando “vide” l’Opus Dei. Ed era questo l’insegnamento che avrebbe dovuto trasmettere nella sua limpidezza originaria lungo il corso del tempo.

E se «è proprio dei santi restare misteriosamente contemporanei di ogni generazione», quale «conseguenza del loro profondo radicarsi nell’eterno presente di Dio» (Giovanni Paolo II, lett. ap. *Operosam diem*), ci pare indubbio che questa non prima e non ultima biografia del fondatore dell’Opus Dei persegua queste indicazioni.

Andrea Bettetini

A. FALLICO, *Pedagogia Pastorale. Questa sconosciuta. Itinerario di formazione per operatori pastorali presbiteri, religiosi e laici*, Edizioni Chiesa-Mondo, Catania 2000, pp. 580.

Solitamente gli ecclesiastici, anziché riconoscere la propria inadeguatezza nel proporre il messaggio evangelico, attribuiscono la colpa agli uomini genericamente giudicati come ‘lontani’ e ‘distratti’: Fallico, convinto della inadeguatezza pedagogica e metodologica degli operatori della pastorale, si chiede: «si stanno allontanando oppure *ci stiamo* allontanando noi operatori pastorali dalle loro esigenze di fede? Non può essere che siamo noi [...] a non essere capaci di offrire risposte adeguate alle loro richieste di speranza?» (332). Con questo volume dedicato alla *pedagogia pastorale* intende offrire un contributo perché il ministero possa essere qualificato pedagogicamente, evitando così la frustrante esperienza del fallimento pastorale.

Il volume nasce dalla constatazione che i «principi» e la «dottrina» biblico-teologico-morale pur essendo necessari sono tuttavia insufficienti, donde la necessità della «pedagogia pastorale» quale «elaborazione prospettica e propositiva sui processi educativi pastorali, perché siano capaci di trasformare gli enunciati della fede in vissuti ecclesiali, e i vissuti ecclesiali in veri e propri annunci di fede [...] un vero itinerario educativo [...] idoneo anche a tradurre tali verità [...] in comportamenti concreti, in stile di vita, in cultura» (12): come è inseparabile la teologia dalla pastorale così lo è la pastorale dalla pedagogia. L’Autore chiarisce ulteriormente il suo pensiero quando presenta la pedagogia pastorale quale «ponte tra la dottrina